la Repubblica Firenze

Data 19-12-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

ROBERTO CARIFI, IL RIGORE DELLA POESIA

Fulvio Paloscia

Anche se non si è mai risparmiato in battute salaci, in deliziose ironie (prendendo spesso di mira i vizi e i vezzi del controverso mondo dei letterati) e nell'ebbrezza del viveur, nei confronti della poesia Roberto Carifi ha sempre avuto un atteggiamento di sacrale rispetto.

pagina VIII

La raccolta Oggi a Pistoia la presentazione di "Amorosa sempre", summa delle liriche di Roberto Carifi in occasione dei suoi settant'anni: "La malattia ha dato al mio lavoro maggior senso di comunità ma anche di interiorizzazione"

Il rigore della poesia salva nell'avventura della vita

Anche se non si è mai risparmiato in battute salaci, in deliziose ironie (prendendo spesso di mira il controverso mondo dei letterati) e nell'ebbrezza del viveur, nei confronti della poesia Roberto Carifi ha sempre avuto un atteggiamento di sacrale rispetto. Chi lo ha ascoltato parlare di questa materia – da lui coltivata con un distacco quasi monacale dal presenzialismo e dalle parole sprecate – sa quanto abbia pronunciato più no che sì, soffermandosi su cosa un poeta *non* può essere in assoluto. E non può essere più. È forse anche per questo atteggiamento rigoroso (e oggi fuori moda) che i suoi versi appaiono intrisi di Novecento senza però risultare lontani dal presente, senza che su quelle parole prosciugate ed essenziali si sia mai depositata la polvere del tempo. Il Novecento evocato da Carifi è un secolo non finito, sospeso, che ancora ci alita addosso, è un tempo universale di cui tutti siamo ancora figli, con cui dobbiamo ancora fare i conti. Se non dal punto di vista cronologico, almeno dalla prospettiva intellettuale: in questo senso *Amorosa sempre*, il volume de La Nave di Teseo che raccoglie gran parte delle poesie edite dal 1980 ad oggi (con una sezione di inediti; la curatela è di Alba Donati, la prefazione affidata a Giulio Ferroni) appare come una dolorosa avventura in un eterno presente, privato e pubblico. Anche nella sua sezione legata alla produzione del secolo scorso. L'infanzia, la morte della madre, le ferite inferte dalla vita – un ictus che lo ha colpito qualche hanno fa minacciando l'uso della parola, per la quale Carifi ha sempre vissuto: come poeta, ma anche come insegnante di filosofia nelle scuole, severo ma anche adorato complice con gli alunni che lo meritavano – diventano simboli assoluti di un vissuto che ci accomuna, che ci rende collettività. Una comunità disgregata dalla Storia, dal declino e dalla morte dell'Occidente. Allievo di Piero Bigongiari, Carifi – che con questo volume festeggia i settanta anni, celebrati oggi con un evento, curato da Fenysia a Pistoia, sua città natale, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia alle 16,30, oltre alla stessa Donati e a Sergio Givone, interverranno allievi e amici scrittori– appartiene a quella generazione di poeti italiani venuta dopo la grande stagione dell'ermetismo; eppure le radici filosofiche sono da cercare altrove. Nell'Europa di Rilke, di Trakl, di Celan, ma anche della Achmatova: «A colpirmi fu il loro ermetismo capovolto – racconta Carifi – con cui sentii subito maggiori affinità. La linea tedesca niente ha a che vedere con quella italiana, e anche se ho stimato Luzi e Bigongiari – a quest'ultimo ero legato da profonda amicizia – mi sono sentito attratto da ben altra complessità; quella che, ad esempio, si concretizza nella passione di Trakl per la sorella, nel loro essere "lupi perduti nel bosco sinistro"». I luoghi e le persone del "bosco" della sua vita sono un'infanzia su cui pesa ancora l'eco della guerra, tema che si riverbera in tante poesie di Carifi fino alla potente sezione di *Europa* dedicata a Sarajevo (era il 1999). Il senso del segreto, del mistero. La madre, una donna «che era maestra a Cireglio, ogni giorno raggiungeva il piccolo borgo sulla montagna pistoiese facendo 18 chilometri a piedi» e che Carifi evoca attraverso laicissimi piccoli gesti, ma anche intonando invocazioni alla protezione molto simili alla preghiera. E l' «incidente dell'ictus», che ha conribuito a una mutazione di registro dei suoi versi, approdati ad una chiarezza, ad una comunicativa che braccano il lettore: «E' stato un processo spontaneo – spiega – senza artifici, frutto e risultato della maturità. Certo, la malattia ha avuto il suo ruolo in questo sviluppo: ha dato alla mia poesia maggior senso di comunità ma allo stesso tempo anche di interiorizzazione, di raccoglimento, in un dialogo sempre più profondo tra me e i miei versi». Il buddismo l'approdo naturale di un viaggio spirituale verso l'annullamento del sè: «La religione è il nulla, il buddismo è tanto. "Se incontri il budda, uccidilo" si dice, nel senso che il buddismo non si può costruire, non si può realizzare». Della vita "mondana", rimane il rapporto con gli ex studenti, alcuni oggi affermati poeti. Uno stimolo a creare ancora, a creare sempre? «La poesia cammina sul suo binario; con i miei allievi ho avuto una stimolante intesa intellettuale, certo, in un senso, però, sempre affettivo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.